

Traffico di armi e mafia. Retata con dodici arresti nelle Madonie

Estorsioni, attentati, traffico d'armi, lotte per il potere, omicidi riusciti e tentati. C'è tutto questo nell'inchiesta che ha portato all'arresto di dodici uomini, imprenditori, presunti mafiosi gregari e politici (c'è pure un consigliere comunale di Campofelice di Roccella). L'indagine della direzione distrettuale antimafia ha scosso la zona delle Madonie la "roccaforte" di Cosa nostra, lo zoccolo duro che i terremoti giudiziari degli ultimi anni hanno piegato ma non spezzato.

Per questo, spiegano i carabinieri della compagnia di Cefalù, a Termini Imerese Lascari, Cerda, Castelbuono e Campofelice l'economia stenta a partire, zavorrata com'è dai legacci che i boss continuano a imporre. L'inchiesta parla di appalti pilotati, di estorsioni imposte sotto varie forme, di latitanti tenuti nascosti da gente insospettabile e proprio per questo utilizzata dai mafiosi.

L'ordinanza, firmata dal giudice per le indagini preliminari Salvatore Montalto su richiesta del sostituto procurato Marcello Musso, offre inoltre uno spaccato interessante sui movimenti all'interno delle cosche mafiose, sulle dinamiche, sui rapporti che cambiano da un giorno all'altro. Si parla in particolare della faida che alla fine degli anni Ottanta contrappone il clan di Samuele Schittino a Carmelo Corriere. La posta è altissima in gioco c'è il controllo di tutte le attività malavitose della zona, dunque gli appalti miliardari, una torta ambitissima. Schittino, hanno spiegato ieri magistrati e investigatori, è il ras incontrastato fino a quando non incontra sulla sua strada - appunto - Carmelo Corriere, il quale comincia a interferire negli affari del primo.

A questo punto inizia un'escalation di attentati, un botta e risposta senza esclusione di colpi. Ne fa le spese lo stesso Schittino (gli portano via gli infissi della sua casa di campagna) e Domenico Caccamisi, ritenuto suo uomo di fiducia, ferito a colpi di pistola. Avrebbero voluto ammazzarlo, ma lui riesce miracolosamente a trovare rifugio nell'androne di un condominio. I due, secondo il collaboratore di giustizia Capomaccio, erano i padroni assoluti degli appalti della zona. Se c'erano di mezzo Schittino e Caccamisi - ha raccontato - non c'era niente a fare".

La guerra vive il suo punto di non ritorno con la scomparsa di Carmelo Corriere. Adesso si scopre - attraverso le parole del collaboratore Pasquale Schittino, fratello di Samuele - che l'uomo viene attirato in una trappola in un cantiere di Buonfornello, ucciso a colpi di pistola e sciolto nell'acido, secondo un rituale caro agli uomini di Cosa nostra. L'autore dell'omicidio sarebbe proprio il nemico giurato Samuele Schittino, ma per quest'omicidio il gip non ha ritenuto opportuno emettere provvedimenti cautelari. Il racconto del collaboratore, evidentemente, non è stato accolto in pieno.

Il potere che negli anni avrebbe assunto la famiglia Schittino è testimoniata anche da un grosso traffico d'armi su cui i carabinieri hanno posato le loro attenzioni. Per questo sono finiti in carcere Antonino Morello e Salvatore Vento, indicati come autisti di tir con l'hobby di trasportare armi ed esplosivi su e giù per l'Italia. Gli investigatori hanno documentato parecchi viaggi. Nell'ordinanza si legge che la merce veniva caricata sui tir a Bolzano e portata a Finale di Pollina. Si parla di casse di pistole e di esplosivi ad alto potenziale. Quale fosse l'utilizzo di questa roba rappresenta materia di indagine. I camion, ufficialmente, trasportavano alimenti. Non è escluso che le armi provenissero a loro volta dai Paesi dell'Est: si tratta di un sospetto, anche su questo fronte si continua a scavare. Fra

le estorsioni c'è da segnalare quella ai danni di uno stabilimento per la produzione di conserve ittiche. Il titolare pagava un pizzo atipico: non versava denaro a Cosa nostra, ma teneva in azienda - regolarmente assunto e stipendiato - Angelo Schittino. E 'stato facile per gli investigatori scoprire che l'uomo, in realtà, non andava mai a lavorare. Si presentava in azienda soltanto per riscuotere lo stipendio. In altri casi il pizzo veniva imposto attraverso il sistema della sovrapproduzione o della fornitura di materiale edile. Avrebbe pagato fior di tangenti anche il titolare della ditta che realizzò la scuola media di Lascari.

Francesco Massaro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS